

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 03 giugno 2013



COLAP

Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/06/13 P. 21	Riforme. «Per farci valere ripartiamo dall'Abcd»	Isidoro Trovato	1
--	----------------	--	-----------------	---

POLIZZE PROFESSIONALI

Stampa	03/06/13 P. 19	Incubo risarcimento danni. Gli ortopedici in sciopero	Paolo Russo	2
--------	----------------	---	-------------	---

AMMINISTRAZIONE CONDOMINI

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	03/06/13 P. 10	Regole specifiche per l'iscritto all'Albo	Ladislao Kowalski, Valentina Maglione	4
----------------------------------	----------------	---	--	---

PEC

Italia Oggi Sette	03/06/13 P. V	Pec irregolare senza numero del registro	Francesca De Nardi	5
-------------------	---------------	--	--------------------	---

PERMESSO DI COSTRUIRE

Italia Oggi Sette	03/06/13 P. IV	L'edilizia diventa trasparente	Antonio Ciccia	6
-------------------	----------------	--------------------------------	----------------	---

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/06/13 P. 36	Università. Costo e qualità: chi offre il rapporto migliore	Isidoro Trovato	7
--	----------------	---	-----------------	---

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/06/13 P. 37	Analisi. Giovani e stakanovisti. L'identikit dei nuovi laureati	Barbara Millucci	9
--	----------------	---	------------------	---

ICT

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/06/13 P. 17	Hi-tech. I ragazzini terribili che piacciono ai big	Greta Sclaunich	11
--	----------------	---	-----------------	----

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/06/13 P. 17	Quel difficile accordo sul «copyright» nel web	Carlo Formenti	13
--	----------------	--	----------------	----

BILANCIO PUBBLICO

Sole 24 Ore	03/06/13 P. 8	Il paradosso del debito che sale	Riccardo Realfonzo, Stefano Perri	14
-------------	---------------	----------------------------------	--------------------------------------	----

AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza	03/06/13 P. 26	Avvocati d'affari e manager ora più simili agli americani	Catia Barone	16
---------------------------	----------------	---	--------------	----

Cambio al vertice Il Coordinamento delle professioni non ordinistiche

Riforme «Per farci valere ripartiamo dall'Abcd»

Aggregazione, bravura, crescita e dialogo: le quattro priorità di Emiliana Alessandrucci, neo-guida del Colap

DI ISIDORO TROVATO

Inizia una nuova era per il mondo delle professioni ordinistiche. La scorsa settimana il Coordinamento delle libere associazioni professionali ha eletto Emiliana Alessandrucci come nuovo presidente. Si chiude così l'era targata Giuseppe Lupoi. «È giusto, è doveroso, fare spazio a chi ha da dire e da dare più e meglio di quanto potrei dire e dare io». Lo dice tradendo una certa emozione Giuseppe Lupoi, presidente e ispiratore del Colap da 13 anni.

La scorsa settimana ha deciso di non ricandidarsi alla presidenza, caldeggiando l'elezione di Emiliana Alessandrucci che adesso è la nuova presidente. «È arrivato il momento di dare una forte innovazione all'azione del coordinamento, che diverrà più incisiva, più coinvolgente con la nuova presidente — spiega Lupoi — Bisogna mantenere la continuità della linea "politica" del coordinamento che, voltandoci indietro, è stata quella vincente. Io sono soddisfatto di ciò che ho ottenuto in questi anni. Mi metto da parte consapevole della strada percorsa e dei traguardi raggiunti. Adesso per raggiungerne altri servono forze fresche ed è giusto che si lasci il passo alle nuove leve».

Il nuovo corso

Un passo indietro non certo frequente in un Paese in cui si invecchia sempre seduti alle stesse poltrone. Adesso però tocca al nuovo presidente tracciare la strategia e porsi nuovi traguardi dopo lo storico riconoscimento ministeriale delle professioni non ordinistiche. «Quello storico riconoscimento non è il punto di arrivo, ma è l'avvio di un nuovo cambiamento e stavolta dipende tutto da noi — sostiene Emiliana Alessandrucci —. Non a caso intendo focalizzare i primi sei mesi della presidenza sulle prime 4 lettere dell'alfabeto, oggi scriviamo l'Abcd. La prima è A come «aggregativo»: è importante rafforzare le radici comuni diffondere uno stesso approccio. Solo ora dopo tanti anni le associazioni hanno smesso, o quasi, di chiedere l'ordi-

ne professionale, solo ora si inizia a parlare di regolamentazione delle associazioni. Per questo dobbiamo difendere la nuova legge per noi tanto preziosa. Quello che crediamo necessario nel nostro Paese è investire nella B di «Bravura» valorizzando le competenze, le capacità e i meriti. L'obiettivo è che l'attestato di certificazione di qualità dei nostri associati diventi un punto di riferimento e strumento di valorizzazione nella scelta del professionista giusto».

I punti cardine

Restano la lettera C e la D come obiettivi del nuovo corso. «La C sta per "Crescita" del nostro settore — spiega la neopresidente — che passa anche da una maggiore consapevolezza. Quando gli utenti, i cittadini e anche le imprese parlano di molte delle nostre professioni fanno confusione, non si è in grado di identificare chiaramente le compe-

tenze e le identità professionali. E la nostra crescita parte dalla D di «Dialogo». Deve essere il nostro strumento più forte e anche la nostra missione. Dobbiamo dialogare con la politica, ricostruire dopo i cambiamenti avvenuti nelle scorse elezioni. È la priorità. Parlo di obiettivi concreti come la previdenza, la gestione separata spina nel fianco per i nostri professionisti che esercitano in forma libera oppure di regimi fiscali speciali e agevolazioni».

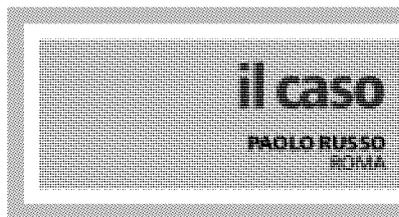
E poi, a proposito di dialogo, resta quello da riallacciare col mondo delle professioni ordinistiche. «Con loro — osserva Alessandrucci — tenderemo di aprire un dialogo provando a trasferire il nostro modello, la base degli ordini professionali è con noi, manifesta la volontà chiara di aderire ad associazioni di professionisti magari legate alle specializzazioni». Una bella sfida, ambiziosa e per nulla semplice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incubo risarcimento danni Gli ortopedici in sciopero

“In tribunale 4 medici su 5”. Il 1° luglio garantite solo le emergenze



Il 1° luglio attenzione a scendere le scale o ai colpi proibiti giocando a calcetto. Quel giorno infatti gli oltre settemila ortopedici d'Italia incroceranno la braccia, garantendo solo gli interventi d'emergenza, stoppando visite e operazioni meno urgenti.

Uno sciopero inedito per la categoria, così come lo era stato qualche mese fa quello dei ginecologi, uniti nello stesso grido di dolore: «Basta operare con l'incubo di una causa per risarcimento danni». Magari martedì prossimo gli ortopedici faranno marcia indietro, dopo l'incontro con il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini e da quello della Salute, Beatrice Lorenzin. Ma per sciogliere la sanità dall'abbraccio soffocante degli avvocati servirà altro. Ci aveva provato l'ex ministro Balduzzi, con il suo decreto che escludeva la possibilità di responsabilità penale per danno lieve quando il medico non esce dal solco delle cure prescritte dai protocolli terapeutici. Ma sembra che la norma non abbia sortito effetti, visto che già prima i magistrati si regolavano in questo modo. E non per questo si è arginata la valanga di cause sanitarie. In aumento del 255% dal 1994, certifica l'Ania, l'associazione delle compagnie assicurative che stanno scappando da singoli medici e Asl, di-

LA PROTESTA

Primo «stop» della categoria
«Quando entriamo in sala operatoria abbiamo paura»

sdicendo sempre più numerose le polizze stipulate per paura dei mega risarcimenti. Il prossimo 13 agosto, proprio in virtù del decreto Balduzzi, scatterà l'obbligo per i medici di assicurarsi. «Il paradosso - spiega il Presidente del sindacato degli ortopedici Ascoti, Michele Saccomanni - è che l'obbligo vale per noi ma non per le compagnie assicurative, che per coprire i rischi gravi arrivano a chiedere premi di 18mila euro». Troppi soprattutto per i giovani medici, che infatti fuggono dalle specializzazioni più a rischio, come ginecologia e ortopedia. «Se continua così gli italiani si ritroveranno senza ortopedici. La fuga dalle scuole di specializzazione è già iniziata, tant'è che non si è più nemmeno sicuri di ricoprire i 187 posti messi a disposizione dal Ministero», denuncia Saccomanni.

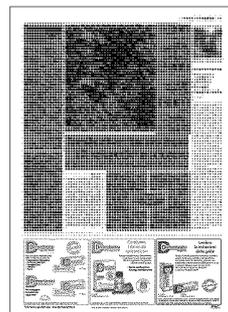
Che mostra i dati del contenzioso clinico in ortopedia, numeri da record nel mondo delle professioni sanitarie. Su 7.000 specialisti pendono circa 2mila denunce. In venti anni di carriera 4 medici su 5 devono fronteggiare una causa, «finendo per passare un quinto del proprio tempo a barcamenarsi tra carte bollate e processi», denuncia Marco D'Imporzato, presidente della società scientifica degli ortopedici, la Siot. Tra l'altro «nell'80% dei casi la causa decade», ammette, ma intanto si è perso tempo e denaro. E magari si è alimentata quella medicina difensiva che per evitare guai con i pazienti fa prescrivere quel che non serve o non fa operare quando è bene ma rischioso farlo. «Si va dall'avvocato perché si è scontenti della cicatrice o della postura dopo l'intervento anche quando si tratta di conseguenze inevitabili. Sicuramente ben meno gravi di quelle che si sarebbero affrontate senza l'opera dell'ortopedico. Ma ormai è così, dobbiamo aver paura quando entriamo in sala operatoria», lamenta sconcolato Saccomanni.

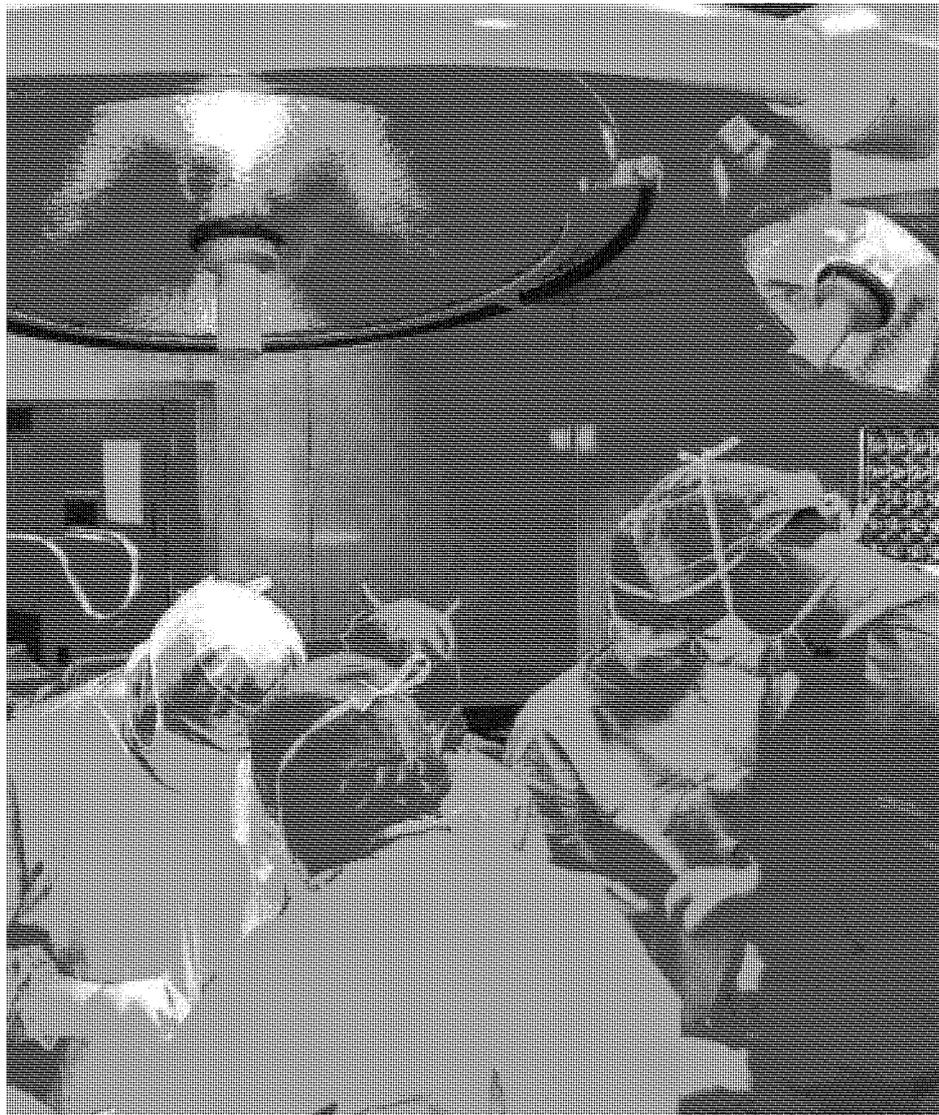
Da tempo la Federazione di Asl e ospedali (Fiaso) punta il dito contro una delle vecchie “lenzuolate” di Bersani, che estese anche al settore della sanità l'assunzione del rischio di causa da parte degli avvocati, che significa ricorrere al Tribunale pagando la parcella solo in caso di riconosciuto risarcimento. Ma tra i medici c'è anche chi fa autocritica.

«Per arginare il fenomeno abbiamo un'arma ed è quella del dialogo con il paziente e i suoi familiari per la condivisione dei rischi e dell'approccio terapeutico», spiega il Professor Vincenzo Denaro, ortopedico di fama internazionale e Preside della Facoltà di Medicina dell'Università Campus Bio Medico di Roma. Un consiglio a costo zero ma forse più efficace di tante norme.

LA NORMA «INUTILE»

Fallito il decreto Balduzzi,
che escludeva la responsabilità
penale per danno lieve





Un mese fa il primo sciopero dei ginecologi: il 1° luglio sarà il primo «stop» per gli ortopedici

7.000

Specialisti

In Italia ci sono circa settemila ortopedici. Secondo il sindacato degli ortopedici (Ascoti), l'incubo dei risarcimenti rischia di allontanare i giovani dal corso di specializzazione.

2.000

Denunce

In Italia, su settemila ortopedici circa duemila hanno una pendenza giudiziaria: è un record nell'ambito delle professioni sanitarie.

18.000

Euro

Le compagnie assicurative, per coprire i rischi gravi arrivano a chiedere premi di 18 mila euro: per i giovani medici si tratta di una cifra elevata, che li spinge a evitare la specializzazione.

Amministratori. L'applicazione della legge sulle professioni non regolamentate

Regole specifiche per l'iscritto all'Albo

Ladislao Kowalski
Valentina Maglione

■ Ai dottori **commercialisti** che esercitano l'attività di **amministratore di condominio** si applicano le norme dell'ordinamento professionale e non quelle per le professioni non organizzate previste dalla legge n. 4/2013. Lo ha chiarito il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, che - con una nota dello scorso 20 maggio - ha risposto a un quesito dell'Ordine di Pordenone.

Il Consiglio nazionale ha chiarito, in primo luogo, che l'amministrazione di condomini non è incompatibile con l'esercizio della professione di commercialista. E ha poi sciolto i nodi legati alla legge n. 4, che ha disciplinato le professioni non organizzate in ordini o collegi - tra le quali rientra quella di amministratore di condominio - imponendo, tra l'altro, ai professionisti non organizzati di fare espresso riferimento alla stessa legge in tutti i documenti e i rapporti scritti con i clienti. Un obbligo - ha chiarito il Consiglio nazionale - che i commercialisti non devono rispettare quando svolgono l'attività di amministratore di condominio, mentre restano soggetti alle «ben più stringenti norme di legge e deontologiche» dell'ordinamen-

to professionale». Inoltre, il Consiglio nazionale ha precisato che i redditi derivanti dall'attività di amministratore di condominio sono di natura professionale, assoggettabili a contribuzione alla Cassa di previdenza di categoria.

Dello svolgimento dell'attività di amministrazione di condomini da parte dei professionisti iscritti agli Albi si è già occupato il Consiglio nazionale forense che, con il parere dello scorso 20 febbraio, ha chiarito che non c'è incompatibilità con la professione di **avvocato**. La riforma forense (legge 247/2012) ha infatti previsto che la professione di avvocato sia incom-

patibile con quattro situazioni: il lavoro autonomo, con qualche esclusione per lavori di particolari qualità (scientifico, letterario, artistico); l'attività di impresa commerciale; la qualità di socio illimitatamente responsabile o di amministratore di società di persone; e il lavoro subordinato.

Il Cnf, nel suo parere, ha ribadito che il condominio mantiene la natura di «ente di gestione» e non ha «personalità giuridica». L'amministratore svolge una semplice funzione di rappresentanza di condomini, tanto che la loro legittimazione non è persa né affievolita. L'amministratore è mandatario

dei singoli proprietari. È escluso, quindi, che l'amministratore realizzi con il condominio un rapporto di lavoro subordinato o di impresa. Il Cnf ha anche escluso che l'attività di amministratore di condominio svolta dall'avvocato possa realizzare una sorta di lavoro autonomo continuativo o professionale. Ciò in quanto il mandato è il normale modo di operare del professionista che abitualmente è incaricato dai propri clienti.

Si attende ora che gli organi degli altri ordini e collegi esprimano il proprio parere sulla compatibilità tra le diverse professioni con il lavoro di amministratore condominiale e che si chiariscano i punti relativi agli obblighi introdotti dalle nuove disposizioni sulle professioni non organizzate.



Sentenza Tar Campania, ricorso inammissibile

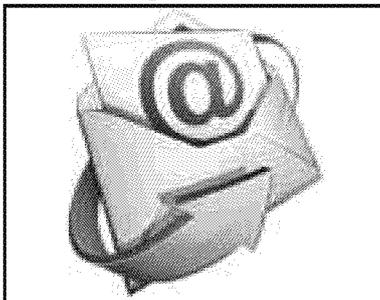
Pec irregolare senza numero del registro

DI FRANCESCA DE NARDI

È irrituale la notifica a mezzo Pec qualora, nella rispettiva relata, non risulti specificato il numero del registro cronologico del quale gli avvocati devono munirsi ai sensi dell'articolo 8 della legge n. 53 del 1994. Lo ha sancito il Tar Campania - Napoli, sez. VI con la sentenza del 3 aprile 2013 n. 1756. Nel caso in esame i giudici amministrativi hanno ritenuto inammissibile un ricorso, avente ad oggetto una richiesta di accesso agli atti, dal momento che, alla luce delle disposizioni che disciplinano la

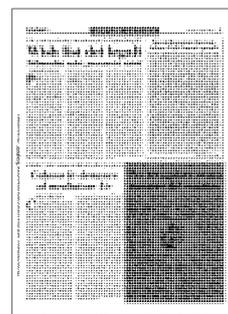
posta elettronica certificata nel processo civile, hanno rinvenuto irregolarità nella procedura di notifica eseguita dalla società ricorrente. Il Collegio osserva che la legge 148/2011 pubblicata nella G.U. n. 265/2011 ha apportato significative modifiche alla legge 53/94 avente ad oggetto le notificazioni di atti civili, amministrativi e stragiudiziali per gli avvocati: il legislatore ha, poi, inserito come strumento alternativo alla notifica a mezzo del servizio postale quello tramite posta elettronica certificata, sempre a condizione che sia stata chiesta ed ottenuta l'autorizzazione del Consiglio dell'ordine a norma dell'art. 7 della legge 21.01.1994 n. 53 e solo se l'indirizzo del

destinatario risulta da pubblici elenchi. Il procedimento per la notifica a mezzo Pec, precisa la sentenza, è quello previsto dall'articolo 149-bis del codice di procedura civile, in quanto compatibile, specificando nella relazione di notificazione il numero di registro cronologico di cui all'articolo 8 della legge 21/1/1994 n. 53. Questo articolo prevede che l'avvocato, che intende avvalersi delle facoltà previste dalla presente legge, deve munirsi di un apposito registro cronologico (che può essere costituito da moduli continui vidimati uso computer), il cui modello è stabilito con decreto del ministro della giustizia, sentito il parere



del Consiglio nazionale forense, la cui validità è subordinata alla previa numerazione e vidimazione, in ogni mezzo foglio, da parte del presidente del consiglio dell'ordine nel cui albo il notificante è iscritto, o da un consigliere delegato, previa l'autorizzazione di cui all'articolo 7. Ogni notificazione è annotata dal notificante, giornalmente, sul registro cronologico, insieme alle eventuali annotazioni previste dagli articoli precedenti. Ebbene, nel caso di specie non risulta specificato nella relazione di notificazione il numero di registro cronologico di cui all'articolo 8 della legge 53/94. Da qui l'inammissibilità del ricorso per irritualità della notifica.

del Consiglio nazionale forense, la cui validità è subordinata alla previa numerazione e vidimazione, in ogni mezzo foglio, da parte del presidente del consiglio dell'ordine nel cui albo il notificante è iscritto, o da un consigliere delegato, previa l'autorizzazione di cui all'articolo 7. Ogni notificazione è annotata dal notificante, giornalmente, sul registro cronologico, insieme alle eventuali annotazioni previste dagli articoli precedenti. Ebbene, nel caso di specie non risulta specificato nella relazione di notificazione il numero di registro cronologico di cui all'articolo 8 della legge 53/94. Da qui l'inammissibilità del ricorso per irritualità della notifica.



Il nuovo strumento introdotto dal dlgs 33/2013 comporta anche la diffusione online

L'edilizia diventa trasparente

Accesso civico per i permessi di costruire e gli abusi

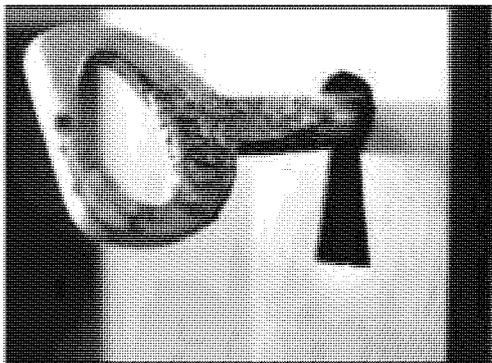
DI ANTONIO CICCIA

Accesso civico per i permessi di costruire e per gli abusi edilizi: tutte informazioni che devono andare anche online. Il nuovo strumento di trasparenza per la pubblica amministrazione (introdotto dal dlgs 33/2013) comporta sia l'obbligo di diffusione dei dati in rete, sia, in caso di dimenticanza dell'ufficio pubblico, la pubblicazione dei dati a richiesta di chiunque. Deve, comunque, trattarsi di dati per cui una norma prevede l'obbligo di pubblicazione. E questo restringe di molto le possibilità di accesso civico. In ogni caso, l'accesso civico impone di fare una ricognizione di tutte le specifiche disposizioni in cui è previsto un obbligo di pubblicazione. Attenzione, però, al fatto che una volta reperita una disposizione che contiene un obbligo di pubblicazione, bisogna raccordare questa disposizione con lo stesso decreto legislativo 33/2013, che prevede limiti generali (articolo 4) e specifici alla diffusione, e anche con le specifiche disposizioni di legge che vietano la diffusione. Anche questo restringe il campo di applicazione dell'accesso civico, che serve, in sostanza, per sopperire a dimenticanze e per sanzionare il funzionario negligente.

La regola di partenza è, comunque, la possibilità di diffondere attraverso internet documenti, informazioni e dati per cui la legge prevede l'obbligo di pubblicazione, con la eccezione dei dati sensibili e dei dati giudiziari (articolo 4, comma 1). Su questo punto sono due le novità: la prima riguarda la dichiarazione formale dell'abilitazione a pubblicare in rete le informazioni a diffusione obbligatoria; la seconda novità riguarda l'estensione del divieto di diffusione a tutti i dati sensibili e giudiziari. Quest'ultimo divieto era previsto per i dati sanitari dall'articolo 22 del codice della privacy; ora l'articolo 4 del decreto 33/2013 consente la diffusione dei dati

attraverso siti istituzionali dell'ente pubblico solo in caso di obbligo di pubblicazione dei dati personali diversi dai dati sensibili e dai dati giudiziari.

Quindi, l'obbligo di pubblica-



zione significa anche diffusione online, salvo eccezioni. Tra le deroghe più importanti c'è il divieto di pubblicazione dei dati identificativi delle persone fisiche destinatarie di benefici economici, qualora da tali dati sia possibile ricavare informazioni relative allo stato di sa-

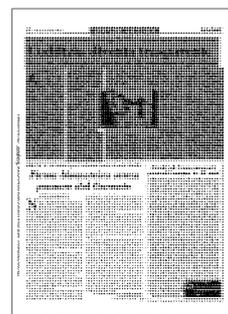
lute ovvero alla situazione di disagio economico-sociale degli interessati (art. 26). Come si può notare chi riceve un sussidio sociale non deve essere nominato nell'atto da pubblicare; inoltre devono essere omessi non solo dati sensibili e giudiziari, ma anche dati ordinari, se descrivono uno stato di disagio sociale (livello culturale, economico, curriculum scolastico ecc.).

Il decreto 33/2013 si occupa, poi, del caso in cui la pubblica amministrazione ometta la pubblicazione, nonostante sia obbligatoria. A questo proposito scatta l'accesso civico. Accesso, che in effetti, vuole rimediare alla negligenza dell'amministrazione, ma che riguarda solo atti e informazioni a pubblicazione obbligatoria. Per gli altri atti rimane sempre la possibilità di accesso ai sensi dell'articolo 22

della legge 241/1990.

Ad esempio si può prendere l'articolo 10 del Testo unico per l'edilizia (dpr 380/2001), in cui si legge che «dell'avvenuto rilascio del permesso di costruire è data notizia al pubblico mediante affissione all'albo pretorio». Oppure si può richiamare l'articolo 31, sempre del Testo unico per l'edilizia, che prescrive la pubblicazione mensile dei dati relativi agli immobili e alle opere realizzati abusivamente e delle relative ordinanze di sospensione. In caso di omissione scatta il diritto di accesso civico e, quindi, l'obbligo di pubblicazione tardiva. È chiaro che chi chiede l'accesso civico deve avere notizia dell'atto non diffuso e non può fare richiesta esplorativa (alla ricerca di eventuali atti di cui sia stata omessa la pubblicazione). L'obiettivo di chi fa l'istanza sarà, dunque, di poter ottenere la conoscenza generalizzata dell'atto e di attivare le sanzioni disciplinari contro il funzionario pubblico che ha violato l'obbligo di trasparenza.

—©Riproduzione riservata—



Strumenti Rette, ranking internazionali e classifiche Censis per misurare gli atenei

Università Costo e qualità: chi offre il rapporto migliore

Bocconi è la più cara e la più qualificata. Studiando medicina e ingegneria a Bologna si porta a casa una buona laurea a un prezzo conveniente

Di ISIDORO TROVATO

Disporre di parametri oggettivi può rendere più agevole una scelta. Avere un'unità di misura per valutare meglio le nostre università potrebbe aiutare l'intero sistema a crescere. Il concetto di confronto comparativo tra atenei, facoltà e corsi di laurea (un tabù fino a qualche anno fa) è finalmente passato, ma ancora non ci sono pareri unanimi sull'unità di misura di valutazione.

Per esempio, come si pesa la qualità? Con ranking internazionali o in base al costo della retta? Pagare tanto è sinonimo di qualità? È partendo da questi interrogativi che nasce «Universities Europe» il portale dedicato alle università europee dove chiunque sia interessato a studiare in Europa può trovare informazioni su facoltà, tasse accademiche, oltre a un confronto tra costo e qualità dell'insegnamento in tutti gli atenei europei, sulla base di dati provenienti da ranking internazionali. Il portale (www.universitieseurope.net) fa parte di Vaigroup, un incubatore di idee con sede a Dublino ma con una «anima italiana», visto che è nato a Roma e composto da molti italiani.

Il criterio

Lo staff di Universities Europe ha confrontato il costo annuale delle facoltà italiane di medicina, biologia, ingegneria meccanica ed economia con il posizionamento delle rispettive nel ranking universitario QS per area (2012). Ne vengono fuori delle rilevazioni che emergono sulla base dell'UE Ranking (Universities Europe ranking). L'UE Ranking è l'indice creato da Universities Europe per definire il tasso di convenienza delle università europee. Si tratta di un coefficiente che varia tra 1 e 144. Più il valore è vicino a 1 più è conveniente studiare nell'università di riferimento. Invece, più il valore tende verso il 144 più il livello di convenienza risulta essere basso.

Le informazioni circa le tasse accademiche provengono dai siti ufficiali delle università e sono mostrate nel loro ammontare massimo e minimo, considerando la provenienza geografica degli studenti (le tasse sono, di norma, maggiori per gli studenti extra-Ue). Le facoltà sono state ordinate dalla più alla meno costosa, sulla base del valore massimo delle tasse accademiche in ognuna di esse. Per le università che non appaiono nel ranking universitario QS per area è stato attribuito il valore standard contrassegnato con il 602.

Le facoltà italiane di Economia

sono 46, quelle di medicina 36, quelle di biologia 34 mentre quelle di ingegneria meccanica sono 28.

In campo economico solo 3 delle 46 Università italiane (meno del 7%) appaiono nel ranking internazionale QS 2012. Invece per le discipline mediche, 17 delle 36 nostre Università (il 47%) appaiono nel ranking internazionale QS. Una quota più o meno identica (16 su 34) si riscontra anche per la disciplina biologia e una percentuale più alta (circa il 54%) si registra per l'ingegneria meccanica visto che 15 delle 28 Università italiane appaiono nel ranking internazionale QS 2012.

Chi vince

Nel campo dell'economia il risultato è, per certi versi scontato: l'Università Bocconi di Milano è la più costosa tra le facoltà di economia italiane (11 mila euro annui) ma risulta anche una delle più alte nel ranking QS (17°).

Non sempre al costo alto corrisponde un ranking internazionale adeguato. Anzi. Per quanto riguarda le facoltà italiane di medicina, l'Università di Bologna Alma Mater Studiorum, con un ammonta-

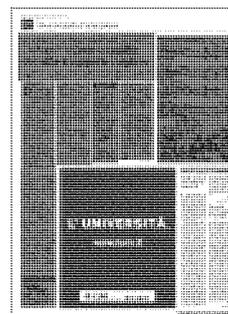
re massimo di tasse accademiche di poco superiore ai 2 mila euro annuali e al 194° posto del ranking qualitativo QS, è l'università più conveniente dove studiare in Italia in termini di qualità/costo. Il valore del suo Ue Ranking è infatti pari a 60. L'ultima facoltà esaminata, ingegneria meccanica, vede al primo posto di convenienza ancora una volta l'Università di Bologna Alma Mater Studiorum.

«Abbiamo provato a comparare tre dati — spiega Carlo Amicucci, ceo della società Vai Group di cui fa parte Universities Europe — il costo delle rette universitarie, il posizionamento QS, ranking internazionali delle migliori università del mondo, suddivisi in base alla relativa disciplina e la valutazione del Censis. Non pretendiamo che si tratti di un metodo infallibile nella valutazione di convenienza di una facoltà di un corso di laurea. Però offriamo un buon punto di riferimento: i tre parametri che incrociamo sono super partes e quindi cerchiamo di fornire pareri oggettivi e affidabili».

” REPUTAZIONE

3%

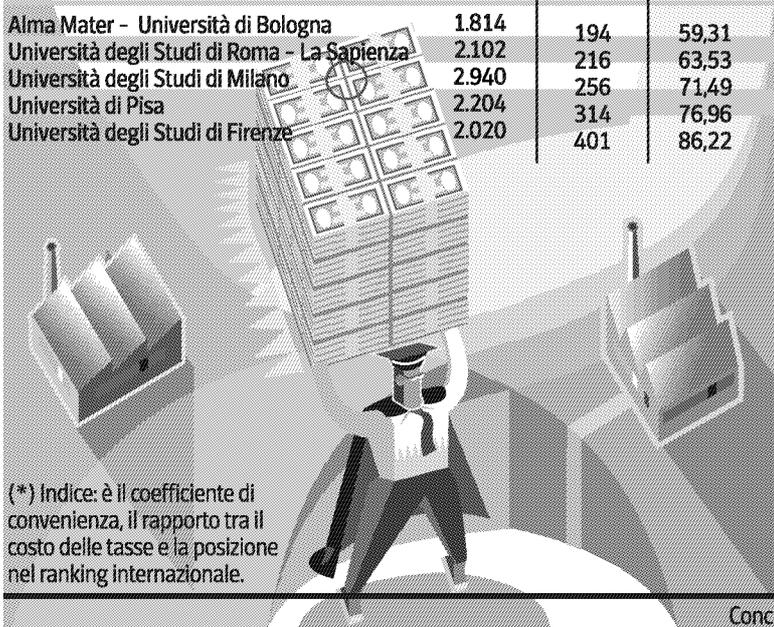
La percentuale delle facoltà di Economia italiane presenti nei ranking internazionali



Convenienza a confronto

	Tasse	Ranking	Indice*
Biologia			
Alma Mater - Università di Bologna	2.029	194	59,99
Università degli Studi di Roma - La Sapienza	2.274	216	64,03
Università degli Studi di Milano	2.940	256	71,49
Università di Padova	2.477	298	75,85
Università di Pisa	2.204	314	76,96
Medicina			
Alma Mater - Università di Bologna	2.233	194	60,57
Università degli Studi di Roma - La Sapienza	2.274	216	64,03
Università degli Studi di Milano	3.885	256	73,43
Università di Padova	2.477	298	75,85
Università di Pisa	2.204	314	76,96
Ingegneria meccanica			
Alma Mater - Università di Bologna	2.029	194	59,99
Alma Mater (II) - Università di Bologna	2.029	194	59,99
Università degli Studi di Roma - La Sapienza	2.274	216	64,03
Politecnico di Milano	3.595	244	71,16
Università di Padova	2.477	298	75,85
Economia			
Alma Mater - Università di Bologna	1.814	194	59,31
Università degli Studi di Roma - La Sapienza	2.102	216	63,53
Università degli Studi di Milano	2.940	256	71,49
Università di Pisa	2.204	314	76,96
Università degli Studi di Firenze	2.020	401	86,22

(*) Indice: è il coefficiente di convenienza, il rapporto tra il costo delle tasse e la posizione nel ranking internazionale.



I numeri

60

per cento
I giovani che partecipano a uno stage durante il percorso universitario

25

anni
È l'età media dei neolaureati. Dieci anni fa era di 27 anni. Scende quindi il numero dei fuori corso. Però anche le immatricolazioni calano: solo tre diplomati su dieci si iscrivono all'Università.

71

per cento
La quota delle lauree che arrivano per la prima volta in famiglia

Numeri Ora solo il 30 per cento dei diplomati si iscrive a una Facoltà

Analisi Giovani e stakanovisti L'identikit dei nuovi laureati

Studio di Almalaurea: l'età media dei neo-dottori scende sotto i 26 anni. E la maggioranza vuole continuare a perfezionarsi

DI BARBARA MILLUCCI

Si studia sempre più all'estero, ci si laurea prima rispetto al passato e si vuole continuare a specializzarsi, anche una volta incornicato l'ambito pezzo di carta.

E' quanto emerge dai dati dell'ultimo rapporto Alma Laurea sui laureati del 2012. Dichiarò il direttore Andrea Cammelli: «Questa *Lifelong learning*, la formazione che dura tutta la vita, sarà la tendenza futura. Oggi, gli over 30 sentono il bisogno di tornare a studiare per ottenere avanzamenti di carriera e di stipendio. Si tratta di lavoratori per lo più della pubblica amministrazione e dei servizi». I laureati rispetto ai diplomati guadagnano il 50% in più nell'intero arco della vita, lavorando però anche il 14% in più. «Il sindaco di New York Michael Bloomberg consiglia di non fare l'università, ma l'idraulico. Peccato che l'Italia non sia l'America: abbiamo il tasso più basso di laureati tra i paesi avanzati. E dato che i 19enni che si sono iscritti all'università nel 2012 sono appena il 30%, con molta probabilità, il governo

non raggiungerà il traguardo fissato dalla Ue che vorrebbe il 40% di dottori nel 2040».

Ma il dato interessante è che i neodottori voglio continuare a studiare anche dopo una laurea breve. «Una tendenza che riguarda oltre i tre quarti dei laureati di primo livello (76%) — continua Cammelli — che si indirizzano in grandissima prevalenza verso la laurea magistrale (61%)». La domanda sorge spontanea. Si studia perché si fatica a trovare lavoro o si vuole davvero continuare? Letta così, la laurea di primo livello sembrerebbe un flop.

Stage

«L'ultima indagine ha evidenziato che, a parità di condizioni, chi ha svolto un'esperienza sul campo durante gli studi ha il 12% in più di probabilità di lavorare», spiega ancora Cammelli. «Quando è partita la riforma universitaria, nel 2000, svolgevano stage in azienda neanche il 20% dei ragazzi. Oggi siamo arrivati quasi al 60%». A testimoniare la stretta collaborazione tra mondo universitario e professionale, c'è anche il dato dei tirocini che si

sono svolti al di fuori delle università: l'80%. Hanno fatto esperienza di tirocinio, 88 agrari su 100, 85 laureati in professioni sanitarie, 43 laureati in economia e statistica e perfino 36 neodottori su 100 specializzati in materie giuridiche. «Lo stage prima della laurea, dovrebbe diventare obbligatorio per tutti», conclude Cammelli. Se poi un tirocinio viene fatto all'estero, è più facile trovare lavoro. Nell'arco degli anni, programmi come l'Erasmus continuano ad attrarre su per giù la stessa percentuale di giovani, attorno al 10%.

Intanto si abbassa l'età in cui si diventa dottori. I 129 mila laureati triennali del 2012 hanno potuto appendere la pergamena nello studio professionale già all'età di 25,6 anni. Nel 2004, l'età media era molto più elevata: 27,8. Nel complesso anche la regolarità degli studi migliora. I laureati in corso, che nel 2001 erano poco meno del 10%, nel 2012 sono diventati il 41%. «A stare nei tempi — commenta Cammelli — sono soprattutto i laureati di primo livello. La gran parte proviene da famiglie dove nessuno dei due genitori ha stu-

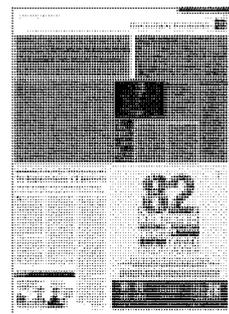
diato per ottenere un titolo. Con delle differenze.

Percorsi lunghi

«Fra i laureati di primo livello (triennale) il 75% proviene da famiglie non laureate — continua Cammelli —. Nella specialistica di secondo livello il dato è il 70%. Quando si passa invece a percorsi più lunghi, come le lauree specialistiche a ciclo unico si scende al 54%. Questo vuol dire, che tanto più la formazione universitaria si allunga, tanto più c'è un processo di selezione che favorisce chi proviene da famiglie benestanti».

Gli studenti di oggi frequentano molto più le lezioni che non in passato. Quasi 70 laureati su 100 dichiara di prender parte a più del 75% degli insegnamenti. Si tratta per lo più d'ingegneri, architetti e chimici (tra l'81% ed il 94%). I meno assidui sono gli studenti in materie giuridiche, appena il 36%. E ancora: i neodottori di oggi dimostrano una maggiore padronanza dell'inglese: 7 su 10 scrive e parla in modo fluente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un colpo d'acceleratore

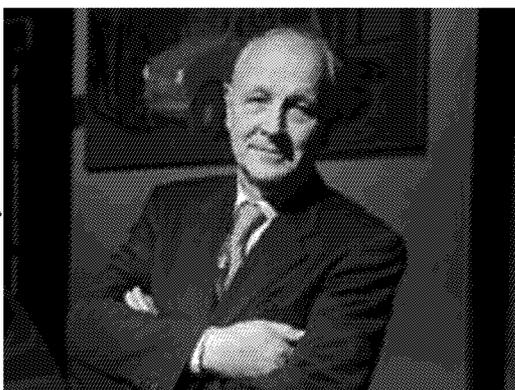
Com'è cambiata l'età in cui si termina il percorso universitario

	2004		2012		(*) comprende anche l'eventuale ritardo negli studi accumulato nel percorso universitario precedente
	Pre-riforma	Laurea triennale	Vecchio ordinamento (percorso unico)	Laurea quinquennale	
Età alla laurea	27,8	25,6	26,7	27,7	
Ritardo all'iscrizione	0,9	1,7	0,5	2,5*	
Età alla laurea al netto del ritardo all'iscrizione	26,8	23,9	26,1	25,2	
Indice di ritardo alla laurea	0,65	0,44	0,27	0,28	

Fonte: AlmaLaurea

Conc

Imagoeconomica



Alma Laurea

Il direttore Andrea Cammelli: tra le tendenze dell'ultimo rapporto sugli studenti un evidente allungamento della vita universitaria, anche per chi lavora già e vuole avanzare di carriera

Ora il 60% fa uno stage. E chi ha svolto esperienze sul campo durante gli studi ha il 12% di probabilità in più di lavorare

Progetti

Una «Scuola di impresa» che inizia già all'università. È l'idea messa in campo da ItaliaCamp, la concessionaria di giochi Sisal e Luiss, con l'obiettivo di avvicinare in modo concreto il mondo universitario a quello del lavoro. In pratica, gli studenti potranno sviluppare progetti di tesi legati al lancio di un prodotto di gioco innovativo e sostenibile, o ideare proposte originali nell'ambito dei servizi di pagamento. Con la tesi, ogni studente potrà contribuire ad uno studio a 360° gradi. Il progetto permette agli studenti di mettere in campo le proprie idee mentre le aziende potranno approfondire specifiche aree di interesse.

BA.MILL

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategie Ecco le «startup» che con i loro prodotti possono cambiare il nostro futuro. Ma per molte rimane incerto il modello di business

Hi-tech I ragazzini terribili che piacciono ai big

Dopo l'acquisizione di Tumblr, nel mirino dei grandi gruppi c'è Hulu. Ma anche Waze, Pinterest e Path. A cifre astronomiche

DI GRETA SCLAUNICH

Stavolta Marissa Mayer potrebbe non farcela. La ceo di Yahoo!, di nuovo a caccia di startup dopo aver acquisito Tumblr per 1,1 miliardi di dollari, ha messo gli occhi su Hulu. Ma per il sito di video in streaming controllato da Walt Disney, Nbc Universal e News Corp la lista dei possibili acquirenti è lunga: in gara ci sono DirecTV, Time Warner Cable, le società di private equity Guggenheim Digital Media, Kkr, Silver Lake Partner, l'ex presidente di News Corp Peter Chernin. Per ora, è guerra aperta. Anche se Hulu non è l'unica società che infiamma i colossi del web: la lista delle startup «papabili» è lunga. E non tutte sono made in Usa.

Trattativa aperta

Fondato nel 2007 (proprio come Tumblr), Hulu è riuscito in pochi anni a raggiungere il traguardo di 30 milioni di visitatori al mese e circa quattro milioni di abbonati totali. I contenuti arrivano da 400 diversi canali: sono accessibili gratuitamente, ma è disponibile anche un servizio a pagamento da 7,99 dollari mensili. Tra pubblicità e abbonamenti, Hulu ha chiuso il 2012 con un fatturato di 695 milioni di dollari.

A sentire gli analisti, però, i margini di ampliamento del servizio sono notevoli: secondo Michael Pachter dello studio Wedbush, intervistato dal quotidiano francese *Le Monde*, ogni anno circa l'1% degli americani abbandona la tv via cavo per guardare i programmi solo tramite servizi video in abbonamento. La piattaforma funziona, la via è quella giusta, e Hulu non si accontenta: Chernin ha proposto 500 milioni di dollari. Yahoo! ha offerto una cifra massima di 800 milioni, ma secondo alcune fonti la società punta a non scendere sotto il miliardo di dollari (salendo, nella migliore delle ipotesi, fino a due miliardi).

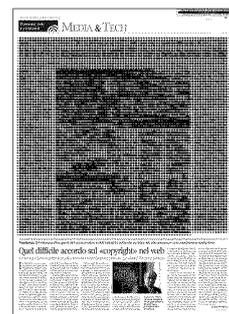
Buco francese

La trattativa si annuncia agguerrita: è da un po' che Yahoo! si guarda in giro alla ricerca di una piattaforma video da schierare contro YouTube. A fine aprile si è lasciata sfuggire DailyMotion, il sito francese che tallona da vicino proprio il servizio video di Google. Marissa Mayer era pronta a staccare un assegno da 50 milioni di euro, aprendo alla startup francese le porte del mercato americano, ma stavolta è stato l'Eliseo a mettersi di traverso. Chiuse le trattative con Yahoo!, pare che ora si sia fatto avanti un manipolo di possibili investitori «franco-francesi», tra i quali spiccano l'imprenditore Xavier Niel e la multinazionale Vivendi. France Telecom, socio di maggioranza, intanto prepara un investimento compreso tra i 30 ed i 50 milioni di euro e si guarda intorno alla ricerca di un partner. Malgrado l'impasse governativa, DailyMotion continua la sua corsa: a gennaio ha raggiunto 116 milioni di spettatori online nel mondo, piazzandosi dodicesimo nella classifica globale degli spazi di videosharing.

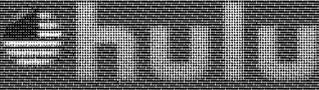
Appetiti israeliani

Un'altra startup che fa gola ai big è l'israeliana Waze, che offre un'applicazione gps (accessibile anche via web) per orientarsi nel traffico sfruttando segnalazioni e dati degli utenti. Con oltre 47 milioni di utenti totalizzati in cinque anni, è sotto i riflettori da quando, a febbraio, ha vinto il titolo di migliore app mobile al Mobile World Congress di Barcellona. Il mese scorso Facebook aveva annunciato il suo interessamento, mettendo sul piatto un miliardo di dollari. Le trattative pare siano saltate, ma secondo l'agenzia americana Bloomberg anche altre aziende tecnologiche sarebbero interessate: tra queste spicca Google, che recentemente ha stanziato un fondo di 50 miliardi di dollari per acquisizioni ed investimenti. Si dice l'app faccia gola anche ad Apple, che il mese scorso si è fatta soffiare proprio da Mountain View Wavii

Di startup in cerca di un compratore, in ogni caso, ne restano ancora parecchie. Anche di spessore: tra le più interessanti sul mercato c'è, per esempio, Pinterest. Il social basato sulla condivisione di immagini e video è online dal 2010 e nel febbraio scorso ha raggiunto i 48 milioni di utenti. Valutato nel maggio scorso 1,5 miliardi di dollari, ora ne vale 2,5; però, per il momento, di compratori neanche l'ombra. Come non sembrano essercene nemmeno per Path, il social per la condivisione di foto e messaggi lanciato nel 2010, e per Quora, la piattaforma fondata nel 2009 dove gli utenti possono pubblicare domande e risposte su qualunque argomento. Il problema, secondo il *Wall Street Journal* (che alle startup di grido che però non riescono a sfondare sul mercato ha recentemente dedicato un pezzo) è lo stesso: tutti ne parlano, ma di profitti non se ne vedono.



Tutti le vogliono



Cos'è: sito di video in streaming fondato nel 2007

I numeri: 30 milioni di visitatori al mese, 4 milioni di abbonati totali

Possibili compratori: Yahoo!, Direct Tv, Time Warner Cable, Guggenheim Digital Media, Kkr, Silver Lake Partner, Peter Chernin

Jason Kilar

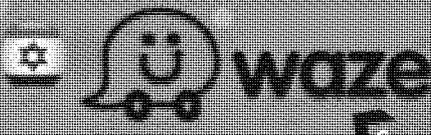


Cos'è: piattaforma video fondata nel 2005

I numeri: 116 milioni di spettatori. Dodicesimo nella classifica globale degli spazi di videosharing

Possibili compratori: Xavier Niel, Vivendi (Yahoo! uscita di scena dopo opposizione Eliseo)

Benjamin Bejbaum



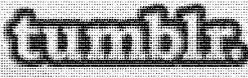
Cos'è: app gps per orientarsi nel traffico sfruttando dati utenti, fondata nel 2008

I numeri: 47 milioni di utenti

Possibili compratori: diverse aziende tecnologiche, tra le quali Apple, Google e Facebook

Noam Bardin

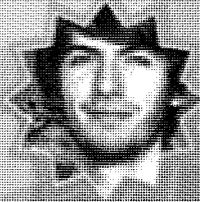
(Ex) Startup da un miliardo di dollari:

		
Cos'è:	piattaforma di tumblog lanciata nel 2007	app social di fotografia lanciata nel 2010
Comprata da:	Yahoo! per un 1,1 miliardi di dollari (maggio 2013)	Facebook per 1 miliardo di dollari (aprile 2012)
I numeri:	100 milioni di microblog per oltre 44 miliardi di post totali	oltre 100 milioni di utenti per più di 4 miliardi di foto condivise

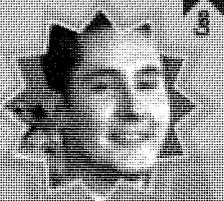
Lo shopping di Marissa Mayer

La raffica di acquisizioni di Yahoo!

- Stamped** app per condividere consigli sui propri interessi (comprata a ottobre 2012)
- OnTheAir** servizio di video-chat mobile (comprato a dicembre 2012)
- Snip.it** social network basato sulla condivisione di news dal web (comprato a gennaio 2013)
- Alike** app per la ricerca e la scoperta di luoghi (comprata a febbraio 2013)
- Summiy** app per riassumere le notizie (comprata a marzo 2013)
- Jybe** app per la condivisione di consigli (comprata a marzo 2013)
- Astrid** app per to-do list (comprata a maggio 2013)
- Tumblr** piattaforma di tumblog (comprata a maggio 2013)



David Karp



Kevin Systrom

Tendenze Gli interessi divergenti dei consumatori e dell'industria culturale su Internet, alle prese con una rapidissima evoluzione

Quel difficile accordo sul «copyright» nel web

In Francia infuria la polemica sulle conclusioni del Rapporto Lescure. E in Italia? Pochi ne parlano

Il Rapporto Lescure, commissionato dal presidente Hollande per esplorare soluzioni alternative ai problemi della pirateria digitale e della crisi dell'industria culturale, ha scatenato furiose polemiche in Francia e nel mondo. La discussione riguarda tre punti: 1) l'abolizione della controversa procedura Hadopi (voluta da Sarkozy), che prevede la «disconnessione» degli utenti recidivi che insistano a scaricare illegalmente file protetti da *copyright* anche dopo avere ricevuto tre avvertimenti; 2) l'introduzione di una tassa (variabile fra l'1 e il 4%) su *device* elettronici e connessioni per finanziare la produzione culturale; 3) la riduzione dell'intervallo di tempo fra l'uscita di un film nelle sale e la possibilità di distribuirlo attraverso altri canali, Internet compresa.

Fino a qualche anno fa, la proposta avrebbe suscitato reazioni contrastanti: l'industria *hi-tech* avrebbe approvato l'abolizione di Hadopi e la possibilità di diffondere film via Internet subito dopo la loro uscita nelle sale, mentre avrebbe contestato la tassa su *device* e connessioni; l'industria culturale avrebbe fatto esattamente il contrario: posizioni motivate, da un lato, dalla necessità di difendere l'innovazione, dall'altro, da quella di tutelare la proprietà intellettuale.

Perché oggi dai vecchi contendenti si alza invece un coro unanime di critiche? Perché, nel frattempo, i modelli di *business* dell'industria culturale si sono adattati alle nuove modalità di fruizione dei consumatori, mentre il processo di concentrazione dell'industria *hi-tech* ha assottigliato il confine fra produzione/distribuzione di tecnologie e produzione/distribuzione di contenuti. Perciò le *major* della musica e del cinema, mentre hanno ancora buone ragioni per contrastare l'abolizione dell'Hadopi (che si è rivelata di scarsa efficacia ma svolge pur sempre il ruolo di deterrente simbolico) e del monopolio temporaneo sulla distribuzione dei film nelle sale, non ne hanno più per apprezzare la tassa su *device* e connessioni, visto che una quota crescente dei loro fatturati proviene dai modelli di *business* digita-

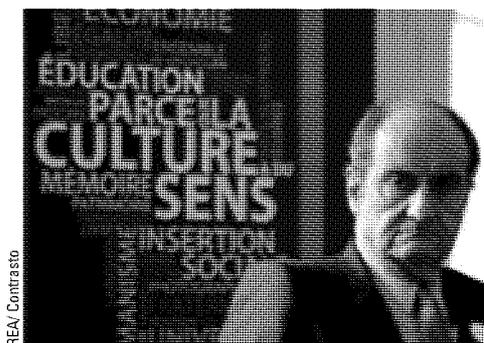
li. Quanto all'industria *hi-tech*, ovviamente contrariata per una tassa accusata di frenare l'innovazione tecnologica, non ha nemmeno motivo di rallegrarsi per la «liberalizzazione» dei contenuti, visto che molti di questi sono ormai sotto il suo diretto controllo (vedi il caso Apple/iTunes).

Qual è, invece, l'interesse degli utenti/consumatori? Per quanto riguarda l'abolizione di Hadopi e la possibilità di andarsi a vedere su Internet un film uscito da poco nelle sale, pare non sussistano dubbi: si tratta, senza se e senza ma, di novità positive. E per quanto riguarda la tassa? Qui il discorso è più complicato, né la risposta può essere univoca. È vero che a nessuno piacerebbe pagare di più (anche se gli aumenti fossero minimi) il suo nuovo *tablet* o la sua connessione. Ma è altrettan-

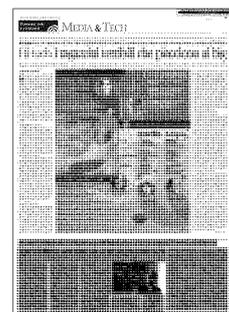
to vero che i processi di concentrazione e integrazione fra industria culturale e industria *hi-tech* stanno prosciugando le risorse disponibili per i prodotti culturali di qualità (meno appetibili perché non interessano il pubblico di massa). Ciò non sembra turbare alcuni manager, come il presidente della Federazione dell'industria musicale italiana (Fimi) Enzo Mazza, il quale ha dichiarato: «Con la proposta Lescure l'utilizzo di un brano musicale finirebbe per finanziare il teatro o un giornale in difficoltà». Ammesso che le cose vadano a finire così: trovate scandaloso dover spendere qualche centesimo in più per ascoltare un brano musicale, sapendo che il vostro piccolo sacrificio aiuterebbe un'arte millenaria come il teatro a sopravvivere?

CARLO FORMENTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Pierre Lescure, propone di tassare tablet e smartphone per finanziare la cultura



BILANCIO DELLO STATO

Il paradosso del debito che sale

Spesa pubblica sotto la media Ue: pesano di più evasione e gap strutturali

di **Riccardo Realfonzo**
e **Stefano Perri**

Stando a una diffusa opinione, il debito pubblico italiano è molto elevato perché nel passato la spesa pubblica è stata "eccessiva", e in buona misura continua a esserlo.

Tuttavia, per quanto possa sembrare paradossale - e per quanto resti corretto criticare la composizione della spesa pubblica e diversi intollerabili sprechi - il volume della spesa pubblica italiana non è affatto superiore alla media dei Paesi europei. Anzi, la spesa pubblica primaria o "di scopo", con esclusione cioè degli interessi sul debito, è stata costantemente più bassa della media europea, pur in presenza di un rapporto tra debito e Prodotto interno lordo più elevato. Una contraddizione, a ben vedere, solo apparente.

Prendendo inizialmente come riferimento il fatidico 1981 - l'anno in cui si consumò il "divorzio" tra il Tesoro e la Banca d'Italia, che da allora in poi non era più tenuta ad acquistare i titoli del debito pubblico -, la spesa "di scopo" ammontava al 39% del Pil, a fronte del 45% della Germania e del 47% della Francia (dati Ameco, Commissione europea). Al tempo stesso, il debito pubblico italiano era pari al 59% del Prodotto interno lordo, mentre in Germania raggiungeva il 34% e in Francia appena il 22%. Già allora, l'Italia riusciva nella curiosa impresa di fare più debito con meno spesa.

La ragione di ciò riposava nel volume contenuto delle entrate pubbliche e nell'elevato regime dei tassi d'interesse.

Da un lato, infatti, le entrate rappresentavano il 34% del Pil, mentre in Germania e in Francia si attestavano su valori dieci punti più alti; e questo non perché fossero basse le aliquote, ma per la diffusione del fenomeno dell'evasione e dell'elusione fiscale. La conseguenza era che l'Italia registrava livelli di disavanzo del bilancio pubblico, al netto degli interessi, sconosciuti agli altri Paesi.

Dall'altro lato, lo Stato italiano paga-

va tassi sul debito ben più elevati dei partner europei. Ciò dipendeva dal fatto che, dopo il "divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia, lo Stato doveva necessariamente collocare i titoli del debito sul mercato. Al tempo stesso, il nostro apparato produttivo si mostrava non adeguatamente competitivo, dando vita a una tendenza strutturale all'eccesso delle importazioni sulle esportazioni, che veniva compensato con un avanzo della bilancia dei capitali, e dunque con afflussi di capitali attratti da tassi particolarmente invitanti. Per queste ragioni, il peso sugli interessi del debito crebbe sino al 13% del Pil, nel 1993, mentre negli altri Paesi il valore si attestava mediamente intorno al 3 per cento.

Oggi in buona misura viviamo gli effetti di quelle medesime dinamiche, a cui non si è mai posto rimedio.

Certo, la raccolta fiscale italiana rispetto al Prodotto interno lordo è ormai nella media europea (intorno al 48% del Pil); ma dal momento che non si sono abbattute le sacche di evasione ed elusione, ciò avviene a prezzo di una sperequazione dei carichi fiscali che contribuisce a frenare drammaticamente la domanda e a minare la competitività della nostra migliore imprenditoria.

Naturalmente, i tassi sono scesi, ma resta un significativo spread rispetto alla Germania, così come resta il problema di competitività che fa sì che la nostra bilancia commerciale sia in equilibrio solo in presenza di livelli particolarmente bassi del Pil.

E comunque, ancora nel 2012, il volume della spesa "di scopo" rispetto al Prodotto interno lordo risulta essere inferiore di oltre un punto percentuale rispetto alla media europea (l'Italia si attesta al 45,4%, mentre l'Europa a 15 è al 46,9%; la Francia arriva addirittura al 54%).

Non bisogna dunque stupirsi che la spesa pubblica italiana annua per cittadino, al netto degli interessi, sia inferiore di oltre 2 mila euro rispetto alla spesa media dell'area euro e della Germania, e di ben 4.500 euro rispetto alla Fran-

cia. E persino considerando gli interessi sul debito, che - come è ben noto - restano più alti di quelli tedeschi e francesi, la spesa pubblica pro capite italiana è inferiore di circa 1.800 euro alla media europea.

• Da tutto ciò consegue che, diversamente da quanto spesso si crede, il problema del debito pubblico italiano non deriva da un "eccesso" di spesa statale. Per questo, concentrarsi sul modo in cui tagliare la spesa pubblica al fine di abbattere il disavanzo e il debito pubblico rischia di lasciare pericolosamente nell'ombra le cause di fondo dei problemi italiani, che riposano nelle distorsioni del meccanismo delle entrate, nella scarsa competitività del nostro apparato produttivo, nell'insufficienza della domanda aggregata.

Solo una politica economica che si ponesse obiettivi lungimiranti di sviluppo potrebbe ambire anche a risolvere il problema del debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Buco «nero». Il problema del debito pubblico italiano non deriva da un eccesso di spesa statale: le cause di fondo dei problemi italiani risiedono nelle distorsioni del meccanismo delle entrate incapace di combattere seriamente le sacche di evasione (*nella foto: un controllo anti-evasione della Guardia di Finanza*), nella scarsa competitività dell'apparato produttivo e nella conseguente insufficienza della domanda aggregata interna

Avvocati d'affari e manager ora più simili agli americani

PER GLI STUDI LEGALI COME NCTM, BONELLI EREDE PAPPALARDO, PEDERSOLI, CLEARY GOTTLIEB IL RAPPORTO CON IMPRENDITORI E INVESTITORI È CAMBIATO, E LA MERA CONSULENZA ESTERNA DI UN TEMPO HA LASCIATO IL POSTO A INTERVENTI PIÙ STRUTTURATI

Catia Barone

Milano

Da avvocati d'affari, a partner d'affari. I legali di imprenditori e investitori sono diventati sempre più simili ai manager. Il rapporto con i loro clienti è cambiato, e la mera consulenza esterna di un tempo ha lasciato il posto a interventi più attivi, strutturati e strategici.

Gli avvocati d'affari hanno dovuto imparare in fretta che per lavorare in tempo di crisi occorre avere un approccio diverso e una formazione estremamente ampia: «La nostra professione è cambiata tantissimo con una forte accelerazione negli ultimi 24 mesi», spiega Guido Fauda, socio e coordinatore del dipartimento restructuring & turnaround di Nctm Studio Legale Associato. La preparazione tecnica, richiesta con livelli di specializzazione molto forti, oggi non può prescindere da una competenza di analisi di bilancio e di dati macroeconomici. Siamo infatti sempre più partner dell'imprenditore o del soggetto che investe e questo ha modificato in modo radicale il nostro ruolo e la

nostra expertise». Un modello insomma molto più simile a quello americano.

Guido Fauda ha un'esperienza di oltre 20 anni in merger & acquisition industriale, per questo ha potuto osservare sin dall'inizio l'evoluzione della figura dell'avvocato d'affari: «La professione ha ricalcato le stesse identiche curve della nostra economia, nel bene prima e nel meno bene poi è per questo che per poter sostenere al meglio i suoi clienti l'avvocato ha bisogno di un forte background tecnico su tutti gli aspetti della crisi».

Secondo Carlo de Vito Piscicelli, counsel dello studio Cleary Got-

tlieb, si è infatti passati «da una consulenza mirata, puntuale, ma a breve termine, a un'assistenza strategica a tutto tondo e di lungo periodo, offerta attraverso una personale capacità di affiancare e anticipare le esigenze di business del cliente. Ma anche - aggiunge l'avvocato - da un rapporto instaurato principalmente sulla fiducia riposta nel singolo, a uno basato sulla fiducia nell'organizzazione e nella sua capacità di coordinare un team di collaboratori integrato ed efficiente».

E pensare che fino a dieci anni fa tanti avrebbero definito l'avvocato d'affari come «un autorevole battitore libero»: «All'inizio - dice Maura Magioncalda dello studio Pedersoli - era considerato un "consigliere" personale dell'imprenditore e un professionista esperto che poteva affiancare i propri clienti nelle complessità del diritto societario e commerciale. Oggi si è invece trasformato in un giurista con una preparazione estremamente ampia e una profonda conoscenza del mercato accompagnata da una visione di respiro internazionale».

Ora, l'origine di tutti questi cambiamenti va sicuramente ricercata nel nuovo volto dei deal, come spiega Marco Arato dello studio Bonelli Erede Pappalardo: «Sempre più di frequente l'attività di Mergers & Acquisition ha assunto connotazioni di ristrutturazione del debito, nel

senso che il soggetto interessato inserisce la vendita dell'azienda o della partecipazione all'interno di uno degli strumenti previsti dall'ordinamento, recentemente (e opportunamente) introdotti dalla riforma fallimentare. Questa "conversione" dei deal - sostiene l'avvocato - ha creato nuove categorie di operatori finanziari: i fondi di investimento specializzati in operazioni di turnaround oppure nell'acquisto di crediti nei confronti di procedure concorsuali. Così - conclude Marco Arato - anch'è l'avvocato si è dovuto adeguare alla nuova natura delle operazioni, dovendo acquisire competenze di diritto fallimentare, processuale e anche penale indispensabili nella negoziazione di questi contratti».

Di certo, l'approccio alla professione andrà di pari passo con l'evoluzione del contesto internazionale: «È in atto un grande processo di ristrutturazione e cambiamento delle economie produttive a livello globale - osserva Pietro Bernasconi, partner di Baker & McKenzie - Da un lato vedo i clienti italiani (tanto i grandi gruppi quanto e soprattutto i medi) accelerare i processi di crescita e internazionalizzazione, andando a insediare o acquisire attività produttive in prossimità ai grandi mercati di sbocco, soprattutto nel Far East. Dall'altro - continua Bernasconi - vedo affacciarsi sul mercato italiano nuovi grandi investitori industriali, in prevalenza dal Far East e Cina, e finanziarie mediorientali, interessati alle eccellenze del nostro paese nei settori dei brand, delle tecnologie e degli asset che oggi possono essere acquistati a prezzi interessanti». Si tratta dunque di una nuova tipologia di clienti che comporta un ulteriore sforzo di interazione con una cultura e con logiche differenti.

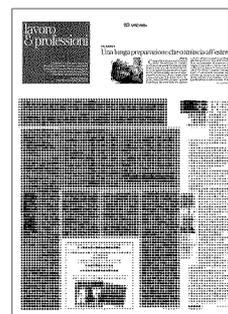


1



2

Qui sopra, Guido Fauda (1) e Pietro Bernasconi (2)



LE RICHIESTE DI CONCORDATO PREVENTIVO

	1 trim. 2013	2012	2011		1 trim. 2013	2012	2011
LOMBARDIA	97	203	204	CAMPANIA	11	23	37
TOSCANA	71	161	163	ABRUZZO	7	24	14
VENETO	54	161	134	TRENTINO A. ADIGE	6	12	21
EMILIA ROMAGNA	52	119	114	CALABRIA	5	8	10
PIEMONTE	28	54	57	SARDEGNA	4	9	9
LAZIO	23	52	38	FRIULI V. GIULIA	3	20	24
PUGLIA	21	24	31	MOLISE	2	9	1
MARCHE	20	68	63	BASILICATA	1	1	6
SICILIA	20	46	35	VALLE D'AOSTA	1	0	2
UMBRIA	12	37	24	TOTALE	449	1.071	1.011
LIGURIA	11	45	24				

Fonte: Cdl

ED